

VERSO IL PARTITO DEMOCRATICO



Capolinea per il partito nato nel 2002 per essere l'embrione dell'Ulivo: il tridente dei «giovani» Letta-Fioroni-Franceschini ha fatto un passo indietro

Ai blocchi di partenza con una mozione unica sotto la quale però traballa l'intesa Rutelli: il nuovo soggetto più che al Pse guardi ai Democratici americani

Rutelli cerca l'investitura «forte»

Oggi Prodi apre il congresso della Margherita. E la tregua con i gli ex popolari finora resiste...

di Andrea Carugati / Roma

CINQUE ANNI dopo la sua nascita la Margherita arriva al capolinea. Era nata nel marzo 2002 per unire, per essere l'embrione del partito dell'Ulivo e così è stato. Oggi a Cinecittà inizia il suo terzo e ultimo congresso. Ci arriva, per certi versi, così come era nata:

con un leader, Francesco Rutelli, e una coabitazione non sempre facile fra anime diverse: gli ex popolari che sono la maggioranza, i rutelliani, i diniani e gli ulivisti. Ci arriva con una mozione unica, che punta dritta al Pd ma sotto la quale, in questi mesi, c'è stata una dura lotta tra polari e rutelliani per l'egemonia. Ha vinto la tregua siglata tra Rutelli e Marini, mentre il tridente dei giovani popolari formato da Letta-Fioroni e Franceschini ha fatto un apparente passo indietro. Ma, come ha ricordato Ciriaco De Mita, «i congressi si sa come iniziano ma non come finiscono».

E infatti anche la vigilia di ieri è stata scandita da lunghe trattative: sul tavolo la decisione su come eleggere 94 membri dell'assemblea (118 sono già stati scelti dai congressi regionali e gli altri sono di diritto) e anche il presidente.

Fino a ieri sera ancora trattative su come eleggere il presidente: Rutelli non si fida e vuole il voto segreto

senso di non superare da soli il 100%, sennò si cade nel ridicolo». Intanto Rutelli sta limando la sua relazione, prevista subito dopo l'apertura di Romano Prodi: sarà certamente molto «ulivista» e proiettata al futuro più che al passato. Rutelli ripercorrerà questi cinque anni di Margherita, sottolineando che i successi sono arrivati quando è prevalsa l'integrazione tra le diverse anime, non lo spirito identitario. E comunque questa esperienza di fusione tra diverse culture politiche è una delle «doti» che i Dl portano al Pd. Quanto alla collocazione europea, Rutelli spiegherà che dovrà derivare dall'identità del Pd, dalle risposte che il partito darà alle sfide poste dalla globalizzazione. E il Pse si è diviso su questioni dirimenti: la Costituzione Ue, l'Iraq, il multilateralismo. Di qui l'invito a dialogare anche e soprattutto con i Democratici Usa, e con altri soggetti riformisti, a partire dalle 45 delegazioni di partiti democratici di tutto il mondo invitate a Cinecittà. Quanto alla fase costituente del Pd, Rutelli sottolineerà che dovrà essere «aperta» ad altri partiti e alla società civile. Il leader Dl intende an-

Spera in un 70-80% in modo da andare sicuro verso il Pd Parisi sempre più da separato in casa

nunciare anche alcune «proposte qualificanti» per l'azione di governo, a partire dal tema della casa. C'è poi Arturo Parisi: il ministro della Difesa anche ieri non ha risparmiato una battuta ai colleghi di partito sugli «accordi che riguardano componenti che si riferiscono al passato». Sempre più fuori dalle dinamiche di partito, dunque, Parisi dice che «quello della leadership del Pd non è un problema di oggi, visto che il partito dispone di un riferimento comune costituito dal fondatore Romano Prodi». E che la collocazione internazionale «è un problema tra gli altri, prima dobbiamo stabilire la nostra identità: bisogna iniziare dalle scelte, non dal passato».



Ultimi preparativi prima dell'inizio dei lavori di oggi Foto di Roberto Arcimoda / Emblema

IL RITRATTO Sindacalista, segretario della Cisl, Dc di lungo corso. L'ultimo duello con Andreotti per la presidenza del Senato

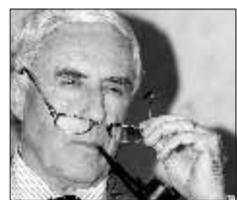
Marini, il mediatore che ama pareggiare la partita

di Roberto Cotroneo

Nell'iconografia Dc Franco Marini rappresenta un'eccezione curiosa: soprattutto somaticamente. Alla vigilia del congresso della Margherita lui, al di là del suo ruolo istituzionale di seconda carica dello Stato, sarà tra i protagonisti assoluti. Protagonista come sa essere lui: un protagonista a singhiozzo, uno che un po' si vede e un po' si lascia sommergere e un po' affiora in superficie. Nell'iconografia democristiana di un tempo Marini lo riconoscevi da subito per quella faccia senza zone grigie che ha sempre avuto: Marini con Donat Cattin, Marini con Andreotti, Marini con Gerardo Bianco, e con Mastella, e con De Mita, e con tanti altri. Fermato in mille istantanee, sempre seduto, con quel gesto di un potere meditato, eppure solido, che lo porta a stringere la mano all'amico che va a salutarlo accostandosi alla spalliera della poltrona o della sedia. Un gesto quasi plastico: il braccio che va all'indietro la mano che stringe l'altra mano, la testa che si volta di tre quarti, un sorriso che per intensità è quasi sempre inferiore al sorriso di chi è andato a salutarlo. Ma così non può che essere: il lupo marsicano, come lo chiamano da sempre si comporta in questo modo, e viene da un'altra famiglia, che non è quella della politica, ma è quella del sindacato. Da giorni Franco Marini sta tessendo strategie con una determinazione che gli è consueta, di uomo di montagna, di ex alpino, di grande

mediatore. Tutti gli ex Dc sono maestri della mediazione, grandi corridori di quella terra di nessuno dove l'importante è sedersi a un tavolo e mescolare le carte, cambiarle, e renderle irriconoscibili. Gente che iniziava la partita in un modo e cambiava gioco via via che si procedeva. Ma lui, Marini, ha sempre avuto qualcosa di più. Marini è uno che nella trattativa mette una forma spuria di eroismo, tutta sua, che lo contraddistingue. Gli è riuscito spesso. È tra i pochi di quelli che venivano dal sindacato che è riuscito a trovare una collocazione politica senza debolezze. Eccetto Fausto Bertinotti, nessun altro di loro, di quelli che nel sindacato avevano passato una intera esistenza, era riuscito a fare tanto. Bruno Storti, Luigi Macario, Antonio Pizzinato, Agostino Marianetti sono stati tutti politici affannati in acque che non erano le loro (per non parlare di Sergio D'Antoni). E neppure Luciano Lama, che era Luciano Lama, si è mai trovato particolarmente a suo agio nel suo seggio di senatore. Marini non ha sbagliato quasi nulla. Un altro che sul centro, su un sistema tolemaico fuori tempo, ma prezioso, della politica ha messo tutta la forza del suo essere centrista. Il centro al centro, il suo di centro al centro, e che tutto il resto giri attorno, a dispetto di quei copernicani del bipolarismo, che si ostinano a pensare che l'universo politico non funziona in questo modo.

Che funzioni o no così, il centristo "in purezza" di Marini da domani avrà il suo peso, e potrà spostare equilibri dentro la Margherita, se già non li ha spostati. A leggere superficialmente le biografie di Marini, si ricava all'apparenza soltanto la sensazione di una essenzialità senza fronzoli di certe montagne d'Abruzzo. Ma gli ex democristiani vanno letti sempre tra le ri-



ghe, e per comprenderli davvero ci vuole molta attenzione. Primogenito, famiglia di modeste condizioni economiche, maturità classica, laurea in giurisprudenza, poi al fianco di due personaggi chiave di quella Dc lontana che oggi pare lontanissima: Giulio Pastore prima, e poi Carlo Donat Cattin. Due personaggi diversissimi, caratterialmente. Con Pastore all'ufficio studi del ministero del Mezzogiorno, e siamo nella prima metà degli anni Sessanta. Con Donat Cattin anima di quel sindacalismo cattolico che stava alla Dc come la dialettica sta alla teologia. Per capirci, come Hegel sta a San Tommaso. Donat Cattin era più fluviale e più irruente di Marini. Marini era più

mediatore, ma certe espressioni e certi sguardi erano simili. Colpa, se così si può dire, di quel vizio che spesso è anche un vezzo, dell'andare tra la folla, di stare con la gente, di capire i lavoratori e poi gli elettori. Il risultato di queste passeggiate tra la gente in maniche di cannicia, con la giacca tenuta sulle spalle portata a indossarla per le maniche o portata con non chalance dietro la

Gesti sobri e veri E un sorriso che per intensità è inferiore al sorriso di chi è andato a salutarlo

schiena è il primo risultato elettorale di Marini. Candidato la prima volta nel 1992 nelle liste della Dc è il primo eletto a livello nazionale. L'uomo che ha preso più voti di tutti. In un mondo di maestri della preferenza, del santino, dell'organizzazione del voto non è uno scherzo. Per anni era stato il leader della corrente di Forze Nuove (7 per cento del partito) dopo la morte di Donat Cattin nel 1991, prima ancora segretario generale della Cisl. Dopo fu tra i fondatori del Partito Popolare e segretario del partito. Dopo ancora il sistema frenante più efficace dei sogni prodiani di un partito unico. Che fosse ulivo o partito democratico, è poco importante. Ep-

pure, ovviamente è stato un buon alleato di Prodi, con il quale ha sempre mantenuto un dialogo aperto. Dove sia la contraddizione è domanda stolta. La contraddizione non è concetto nel dizionario degli ex democristiani. E nemmeno in quello personale di Marini. Riusci a rimanere, come fosse in uno dei suoi amati sentieri di montagna, in equilibrio tra la sinistra Dc e il ministero del lavoro nel VII governo Andreotti. Due universi quasi paralleli, due mondi distanti quasi spinti a parlarsi. Andreotti lo ritroverà molti anni dopo come antagonista alla corsa per la presidenza del Senato. Vinta sul filo di lana. Ma nel frattempo attorno era cambiato tutto, eccetto loro due. Che apparivano, più invecchiati, ma con gli stessi saluti, le strette di mano, e gli sguardi da giocatore di scacchi: sguardi di gente, che quando sposta i pezzi sulla scacchiera, con la mente è già almeno tre mosse più avanti. Anche da domani sarà così. Alla vigilia di una costituente del partito democratico c'è da giurarsi che Marini sta già pensando al finale di partita. Solo che lui questa volta giocherà una simultanea, su più scacchiere, come fanno di tanto in tanto i grandi maestri di quel gioco. Con quel vezzo, che è un vizio, di provarle a pareggiare tutte le partite. Perché come dicono i teorici del gioco più complesso del mondo, la partita patta è la partita perfetta. roberto@robertocotroneo.it

WWW.LAVOROWELFARE.IT

la rivista è on line

A cura dei Democratici di Sinistra
Dipartimento Economia Lavoro

DIRETTORE EDITORIALE : CESARE DAMIANO
COORDINATORE : PIETRO GASPERONI



CONGRESSO NAZIONALE
DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA
FIRENZE 19,21 APRILE 2007
MANDELA FORUM



X ABBONARSI ALLA RIVISTA SCRIVERE A:
LAVORO@DSOONLINE.IT